

OGGI A ROMA LO STORICO
JAMES S. ACKERMAN

È uno dei maggiori storici dell'arte e dell'architettura del mondo: è James Sloss Ackerman, classe 1919, che oggi a Roma, in occasione dell'inaugurazione dei corsi del Master Europeo in Storia dell'Architettura della Facoltà di Architettura di Roma Tre, terrà una prolusione dal titolo "Le origini dello schizzo in arte e architettura". La conferenza del professor Ackerman si svolgerà alle ore 17 nell'aula Urbano VIII di Via della Madonna de' Monti 40. James S. Ackerman, professore emerito alla Harvard University è autore, tra l'altro di fondamentali saggi su Michelangelo, Palladio e le sue ville.

dante

TRENTAQUATTRO SERE A MILANO CON L'INFERNO (E SERMONTI)

Oreste Pivetta

MILANO Vittorio Sermoni continua la sua «avventura» tra i versi di Dante e nel viaggio, dopo i microfoni della Rai, dopo Ravenna e dopo Firenze, arriva a Milano, città infernale e poco dantesca, per quanto in passato transitò vi siano stati, in un senso o nell'altro. Vittorio Sermoni starà per sette settimane a Milano proprio per leggere Dante e l'appuntamento ha un che di straordinario per questa città e giustifica «l'animo lieto» con cui il priore di Santa Maria delle Grazie (quella nel cui refettorio s'ammira l'Ultima Cena di Leonardo da Vinci) l'annunciava: dal 15 settembre al 30 ottobre, ogni sera (dalle ore 21) per trentaquattro sere quanti sono i canti dell'*Inferno*, dalla «selva oscura» a Lucifero, nella chiesa dei Domenicani, rifatta alla fine del Quattro-

cento da Donato Bramante, Sermoni leggerà e commenterà. Il pubblico (a Firenze, nel chiostro di Santa Croce, si sommarono oltre tredicimila presenze) potrà ascoltare tra le navate della chiesa, severa e rigorosa senza cupezze. Sarà numeroso? È un'incognita in una grande città e soprattutto in una città dispersiva come Milano. Sermoni ha spiegato come anche questa lettura vada nel senso del ritrovare per ciascuno un'identità nazionale (la *lectura Dantis* è una delle tappe del "progetto Italia" voluto dalla Telecom), con l'orgoglio di chi malgrado i secoli trascorsi continua a parlare la stessa lingua di Dante, il più grande poeta della modernità. C'è chi dice che Dante chi ascolta Dante? Domanda che è un rito, alla quale Sermoni ha risposto proponendo

per se stesso l'impossibilità di "capire", di "comprendere" Dante. Se mai, nella grandezza di Dante, si scorge l'opposto: come Dante riesca a "comprendere" noi tutti, nella sua capacità di vedere l'"universo" degli uomini e di dare sintesi poetica a scienza, filosofia, storia, passione civile. Sermoni, presentando il suo mese e mezzo milanese, ha ricordato anche quei legami di Dante con la città. Da una parte c'era la sua curiosità catalogatrice per i dialetti e per i suoni dei dialetti, così che nella Divina commedia qualche lombardismo si ritrova (ad esempio un "incoi" per "oggi", un "figo" per "fico"), per quanto Dante pare non amasse il lombardismo. Dall'altra, più vicine a noi nel tempo, ci sono le traduzioni di alcuni canti dell'*Inferno* da

parte di Carlo Porta. Le traduzioni furono un po' il suo apprendistato. «Ma senza quelle traduzioni - ha commentato Sermoni - non vi sarebbe stata un'opera fondamentale come la *Ninetta del Verze*, nella cui poesia si ritrova la poesia di Dante». E per quanto riguarda il presente vi è un rinascere di studi danteschi, tra Milano e Pavia. Basterebbe ricordare Maria Corti. Vittorio Sermoni, narratore, saggista, traduttore, regista (con romanzi come *Novella storica* e *Il tempo tra cane e lupo*), legge e studia da una vita Dante e su *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso* ha scritto tre libri. Ogni lettura sarà preceduta da un racconto critico. L'una e l'altro si potranno riascoltare il giorno dopo sul sito www.virgilio.it.

È la vita. Basta non prenderla con filosofia...

Tra lezioni magistrali e menù «sapienziali», il consueto appuntamento di Modena, Carpi e Sassuolo

Bruno Gravagnuolo

Ma sì, viva la vita! E ben vengano i festival di filosofia sulla vita, come dice Massimo Cacciari. Ovvero le allegre kermesse di addetti ai lavori e dilettanti, dove i primi spezzano il pane del sapere per i secondi, con contorno di menù filosofici doc, come quelli di Tullio Gregory, seicentista e studioso di Cartesio, che annuncia ontologie regionali dell'Essere scandite da «vita vegetale», «bestiario minimo», «dolce vita», «acqua e vita» e «uovo alchemico». Categorie che per scollari e corollari prevedono nientemeno che affettati misti, maccheroni al pettine con ragù di pollo, e poi verdure alla griglia, cipolline e tagliatelline in brodo, nonché bolliti misti e quant'altro. Del resto siamo a Modena/Carpi/Sassuolo, terra di bolliti superbi e tortellini, dove giustappunto torna dal 19 al 20 di settembre l'annunciato Festival annuale di fine estate sul filosofare (nel 2001 fu sulla «felicità» e in infelice concomitanza con l'11 settembre, e nel 2002 sulla «bellezza»).

E che annuncia stavolta la festa? Appuntamenti. «Cento appuntamenti sulla vita», tra lusco, brusco e Lambrusco. In bilico tra Rabelais ed Aristotele. E perciò dalla «Vita secondo Learco Pignaroli, scrittore e filosofo» - «Parlate, pistolotti, sproloqui in forma di Convegno» - alle *lectiones magistrales* di studiosi come Remo Bodei, Juergen Mol, Jack Goody, Salvatore Veca, Agnes Heller, Adriana Cavareno, Peter Sloterdijk, Giulio Giorello, Sennet ed altri ancora. E in più musica, mostre, films e cacce al tesoro on line. Insomma, programma vasto e coestensivo al suo oggetto: la vita. Che c'è di meglio per appassionare tutti, ovvero i «molti», che del filosofare hanno un'idea media e vaga del tipo «domande generali sulla vita»? Nulla. E allora viva la festa, e «todo modo para buscar la voluntad de Dios», diceva Ignazio De Loyola. Che tradotto significa, qualsiasi mezzo è buono per attizzare il tarlo filosofico, anche il Lambrusco e i tortellini.

E però, ad evitare che la gran bufala sia solo culinaria o festivaliera, proviamo a soppesare quest'oggetto ubi-quo e imponderabile, che poi del festival è lo scopo: la vita. E proviamo a vedere quanto esso è congruente con la filosofia. A tutta prima sì, la vita è il pre-filosofico, il pre-categoriale che la filosofia dovrebbe far suo. Per conoscerla, e magari farne «vita buona», come sognavano Aristotele e Hannah Arendt. E però, non è una novità, la vita fugge dalle dita del «theorein», non appena si voglia fermare il movimento sensibile. Logicamente ad esempio, e lo sapeva Parmenide di Elea, il *divenire* non ha senso.

Esso stride clamorosamente con il principio di non contraddizione, o meglio con l'unità logica di ciò «che è e non può non essere», come l'eleate chiamava quel principio prima del già citato stagirita. Il divenire a rigore *diviene* e non sta fermo, e contraddice follemente l'unità d'ogni conclamato divenire assertivo. Come pure, ciò che si mostra e poi scompare, non può certo finire nel *nulla*, che sarebbe follia impronunciabile per il senso intelletto. Sicché la via di ciò che non è - e che dunque c'è e non c'è - è preclusa ai mortali, dice Parmenide nel suo celebre poema. Resta solo quel che è. L'identità di tutto con sé medesimo, laddove le differenze sono solo ombre di un sempre a sé eguale, che scompare magari e riappare senza mai divenire davvero e che tale permane anche nelle sue forme differenti e immutate, da sempre. Paradossale, come si vede su cui ha attirato l'attenzione Emanuele Severino e che non son semplicemente liquidabili come tic e follie speculative di una ragio-

ne che s'avvita su se stessa. Il fatto è che la ragione s'avvolge per forza su se stessa! E questo è la sua forza e il suo destino, come sapeva Immanuel Kant con la sua *dialettica trascendentale*. E infatti c'è un solo modo per trarsi d'impaccio, lo stesso adottato da due grandi parricidi del pensiero filosofico, parricidi di Parmenide s'intende. Cioè Platone e di bel nuovo Aristotele. E il modo è ammettere la *differenza*, l'esistenza del qualcosa sospeso tra essere e nulla (Platone), cioè nient'altro che il tempo: «quando una cosa è e quando non è», diceva Aristotele. E prima ancora Platone sul tempo: «tempo, immagine dilagante dell'eternità». Insomma qualcosa dilegua sempre, nella vita. E la vita, come esperienza, è solo questo dileguare. Non se ne esce. Nemmeno Severino ci riesce, a esorcizzare il dileguare. Poiché quando parla di *apparire* e *scompare* delle cose - che resterebbero tali e quali per l'eternità come i fotogrammi di una pellicola che gira - di fatto ammette un divenire dell'apparire e scomparire. Insomma, ammette involontariamente un mutamento sensibile. Né vale agganciare logicamente questo apparire e scomparire delle cose all'Unità apriori dell'essere. Come se quell'apparire non fosse nulla di sensibile, ma solo un'illusione percettiva, frutto di sviamento logico e già logicamente previsto. No, non se ne esce. Tempo e divenire contraddicono la logica identitaria, che è poi l'unica logica che c'è. E quindi, per ricongiungere la filosofia con la vita, occorre saltare dalla prima nella seconda, distinguendole. E ammettere, prima di tutto, che vita e divenire non sono deducibili dal *Logos*, dall'«essere-pensiero». Al più il *Logos* può mimare la vita, registrarne



Maurizio Buscarino, «Viterbo, La nuova leggenda di Ognuno», da «Per antiche vie. La giornata di un fotografo» (Leonardo Arte)

il battito e includerla in una totalità sperimentale e aperta. Il pensiero, rigorosamente inteso - come pensiero logico del Tutto contraddittorio - sta altrove dalla vita. Né si vede per quali vie l'esperienza sensibile, sempre in bilico tra essere e non essere, potrebbe confortare l'identità del *Logos*. Il quale, in quanto *Logos* che si rispetti, non può che essere sempre e univocamente identitario. Non ci resta che descriverla la vita. Tentare di

definirla interpretandola. Ma ben sapendo quanto segue. a) *Bios* è un Proteo in divenire irriducibile all'unità logica. b) *Bios* è in qualche modo addirittura inesprimibile. Perché della vita possiamo farci «immagini», silhouette e forme teoriche. Decisive, come nel caso della molecola a scheletro di carbonio. Ma altre da quell'inesprimibile che la vita di per se stessa è, e che vive e dunque è davvero *Bios* solo nell'immediatezza

del vissuto del vivente. Vita quindi come un che di inoggettivabile, come nel mistero dell'Atto puro di Gentile, che sulle ali del vitalismo idealistico vorrebbe conciliare identità ed eternità del *Logos* col muori e divieni della Vita. Nondimeno la ragione ci segue come un'ombra *bio-logica*. Come criterio ordinatore della vita ma ad esso estraneo, ostile ed alleato, che braccia la vita senza acciuffarla mai. Ben per questo la scienza ci aiuta a codificare

il vivente con astrazioni pregnanti ma che poi devono arrestarsi dinanzi all'inesprimibile: perché a un certo punto l'atomo di carbonio attrae a sé componenti d'ossigeno e idrogeno ed elementi solforati? E perché poi diviene molecola complessa, macromolecola, amminoacido, polimero, Dna? E com'è che dall'inorganico si salta all'organico? E non basta. La vita - cioè quel divenire insensato e illogico - si svolge oltre se stessa, oltre

la vita. Arrivando a duplicarsi, replicarsi, sino a generare dentro di sé una sorta di autoriflessione immateriale. Un'auto-reflessione che eccede il vivente e che poi pretende di spiegarlo dall'esterno (senza riuscirci logicamente) nonché di modificarlo e stravolgerlo. E allora, in prima conclusione: la vita è qualcosa che produce l'estraneo in se stessa. È scissione (ancora?) inesplata. E la filosofia non è il gusto pieno della vita, come l'amaro Averna. Tutt'altro!

Compito della filosofia invece - e lo diceva bene il vecchio Hegel - è star ben dentro la scissione. Per lavorarla, elaborarla. Trovando storicamente forme di unità, forme di vita condivise, corrispondenti al lavoro della civiltà che è niente altro che il continuo tentativo di conciliare natura e cultura in un equilibrio sostenibile e ottimale. E c'è un punto su cui questo discorso diviene oggi massimamente dedicato. *Bios*, la vita, è ormai mistero globale e condiviso. Non più solo un «inesprimibile» appreso nella dimensione individuale o sedato dalle fedi religiose di massa, la cui funzione biopolitica di controllo peraltro si accentua, nel pianeta terra dei diseredati. *Bios* in altri termini è genoma, natura, ambiente, clima, fame, risorse energetiche. E *bios* in tal senso evoca guerra, tecnica. All'ombra di un Leviatano/Impero che esprime gerarchie, ordine e inasprimento di conflitti. *Bios* infine si mostra sempre più indistricata dall'artificio tecnico-scientifico.

Riprendersi la vita, col suo mistero esistenziale e filosofico, significa fare i conti con tutto questo. E speriamo che a Modena qualcuno se ne ricordi. Tra un Lambrusco e un menù culinario filosofico.

cantieri sociali
GARTA
Il settimanale è in fondo a tutte le edicole. Scopritelo

A volte ritornano



Tutti sorpresi. Il movimento non è morto, anzi. Mette in crisi le eurodiplomazie a Riva del Garda, progetta l'altra economia a Bagnoli e adesso assedia la Wto a Cancún

I movimenti e l'alleanza Ulivo-Rifondazione
La risposta di Fausto Bertinotti

Ashwin Desai racconta i «nuovi poveri» del dopo apartheid. Domani un incontro a Roma

Gli spossati del Sudafrica

Marco Guarella

La critica alle politiche neoliberiste emerge da storie di uomini e donne le cui biografie sono sfigurate dalla povertà. La storia e il panorama dell'attuale «libero» Sudafrica attraverso le esperienze di Ashwin Desai, accademico sudafricano e famoso attivista che vive nell'area di Durban dove si svolge la maggior parte dei racconti. La frase, che da titolo al volume, *noi siamo poveri*, proviene da un confronto fra un politico locale dell'Anc e un gruppo di residenti, per la maggior parte indiani, cacciati dalle loro case di Chatsworth, township dove ha inizio il libro. Racconta di quando il politico accusò la folla di pretendere un trattamento speciale perché erano indiani, e della risposta che ricevette: «Noi non siamo indiani, noi siamo i poveri».

A differenza di molti testi sulla globalizzazione economica, tesi a proiettarsi su una dimensione globale, questo volume privilegia - fuori dal generico - specificità e analisi localizzate. Desai, docente universitario al Worker's College di Durban, fa parte di un movimento crescente di ex combattenti per la liberazione del Sudafrica che, dopo la salita al governo di Mandela, si sono rifiutati di abbandonare le lotte sociali; il suo impegno si traduce, anche in questo volume, nella narrazione di come gli abitanti di insediamenti e delle township più povere del Sudafrica lottino per mantenere case, lavoro e lo scarso accesso all'acqua e all'elettricità. Esistono decine di inchieste che denunciano l'at-

tuale politica dell'Africa National Congress rispetto alla redistribuzione della ricchezza nel Sudafrica post-apartheid, e il libro, meticolosamente, snocciola dati grazie anche ai materiali dell'Università di Witwatersrand. Sappiamo così che la disoccupazione fra i sudafricani neri è oltre il 40%, che 40.000 abitazioni perdono ogni mese l'accesso all'elettricità e che, recentemente, nel Kwa-Zulu-Natal più di 100.000 persone hanno contratto il colera per aver bevuto acqua contaminata, dopo che i loro rubinetti erano stati chiusi. Tutto questo ci fornisce un'immagine diversa dell'Anc, che l'autore descrive come un partito che «tuttora pretende di incarnare la "liberazione nazionale" ed etichetta i propri critici come "controrivoluzionari" - salvo tagliare l'acqua ai vecchi "compagni" e infilare notifiche di sfratto sotto le porte delle loro case...».

La rivoluzione sembra, ancora volta, divorare i suoi figli più puri.

La capacità che però distingue questo libro è il tono narrativo. L'autore assume la necessità mitopoietica, dotata di un proprio folklore, di cui hanno bisogno i movimenti di resistenza in grado di iniziare a costruire una cultura moderna al di là dell'opposizione alla prevaricazione governativa. Le famiglie, i soggetti che perdono la casa o si vedono togliere i servizi non sono vittime senza nome, astratte, ma emergono come una sorta di armata di personaggi sguaiati, coraggiosi e singolari - dal rapper locale di nome Psyches, descritto come un «pamphlettista dell'umanità» all'anziana «zia Girle», che pronunciò la famosa frase che ha

ispirato il titolo del libro.

L'autore giunge alla definizione del soggetto «poveri» come un'identità elastica, non razziale e non ideologica che compone l'esercito multitudinario, sempre più numeroso, degli spossati del Sudafrica. Emerge quindi il bisogno di nuove strategie fatte di nuove identità con una rinnovata irriverenza verso gli epigoni della Resistenza antirazzista, con «un linguaggio che si ispira più all'hip-hop che a Trotsky: attitudine più che ideologica». Le mobilitazioni comunitarie in tutto il Paese sono determinate dai bisogni in questo caso assolutamente primari: acqua, medicine, elettricità e terra. Nella linearità del racconto che rende questo volume una delle riflessioni più lucide del pensiero post-coloniale e del Sudafrica d'oggi, contemporaneamente vengono narrati luoghi che possono essere assunti come paradigmatici su globalizzazione e resistenza. Questa nuove lotte sociali si compongono di «elettrocisti in lotta» che riallacciano l'energia tagliata e intere comunità che reagiscono - sfasciandoli - all'arrivo dei nuovi cantatori dell'acqua. Comunità multidimensionali e stratificate, in una resistenza crescente, dove sulle pretese del mercato i bisogni umani hanno la precedenza.

Ashwin Desai sarà domani a Roma (ore 18.00, Spazio Sociale Via dei Volsci 32) per parlare del suo libro insieme a Arundhati Roy e Franco Barchesi.

Noi siamo i poveri
Lotte comunitarie nel nuovo apartheid
di Ashwin Desai
Deriveapprodi, pagg.192, € 13